

in copertina

L'anniversario

La lezione di Arendt: fuori dalla logica del dominio c'è tutto un mondo

Il 4 dicembre 1975 moriva la filosofa tedesca, ascoltata, letta e tradotta ovunque
Non smise mai di percepirsi come persona segnata dall'esilio e dal trauma della storia

SIMONA FORTI

Victrix causa deis placuit sed victa Catoni, «La causa dei vincitori piace agli dèi, quella dei vinti a Catone»: sembra che fosse questa la citazione - una delle sue più amate - lasciata da Hannah Arendt nella macchina da scrivere la sera in cui morì, il 4 dicembre del 1975, nel suo appartamento newyorkese di Riverside Drive. Aveva 69 anni, insegnava filosofia politica alla New School for Social Research di New York, era ascoltata, letta, discussa e tradotta in tutto il mondo. Nonostante ciò, aveva continuato a percepirsi come una persona che, segnata dal trauma e dall'esilio, non poteva fare a meno di imprimere una distanza tra sé e ogni forma di riconciliazione stabile col mondo e con la storia.

In quei giorni di cinquant'anni fa, stava lavorando alla parte conclusiva di *The Life of the Mind, La vita della mente*: la sua ultima opera uscita postuma nel 1978. Aveva corretto le seconde bozze della sezione su *Pensare*, finita la stesura di *Volere* e iniziato a scrivere appunti per comporre le pagine dedicate a *Giudicare*. Messa a tema specifico durante le lezioni dedicate alla Terza Critica kantiana nei primi anni Settanta, la questione di come giudicare gli eventi in assenza di norme a priori e criteri trascendenti era stata in realtà da sempre, per così dire, la sua ossessione. Dalla scoperta delle "fabbriche della morte", come ripete a tutti gli intervistatori, niente per lei «sarebbe stato più come prima». In che modo, allora, pensare e giudicare quando gli eventi, alla cui realtà si deve restare imperativamente fedeli, revocano in dubbio ogni validità del sapere tradizionale e dei suoi procedimenti? Come orientarsi se l'etica, con le sue distinzioni tra bene e male, «che ora appaiono di argilla», è diventata inservibile; se pure la filosofia, con le sue astrazioni, ha facilitato ideologie che hanno ucciso; se il diritto è rimasto muto davanti a delitti che eccedono ogni colpa?

Dalla fine degli anni Quaranta sino alla morte, Arendt traduce il proprio sconcerto nella difficile battaglia per riuscire a comprendere ciò che la storia le aveva presentato come

Da Hannover a New York

Nata a Hannover nel 1906, in una famiglia ebraica, secolarizzata e progressista, Hannah Arendt, filosofa, studiosa di teoria politica e storica, all'Università di Marburgo, è allieva di Martin Heidegger, con cui ha una relazione segreta per quattro anni. In seguito si trasferisce a Heidelberg, dove si laurea nel 1929 con una dissertazione sul concetto di Amore in Sant'Agostino sotto la supervisione del filosofo esistenzialista Karl Jaspers. Nel 1929 sposa il filosofo Günther Anders (pseudonimo di Günther Stern), da cui si separerà nel 1937. Preoccupata dal crescente antisemitismo, inizia a svolgere ricerche sull'argomento. Sotto il nazismo le viene negata l'abilitazione all'insegnamento nelle università tedesche, viene arrestata e detenuta per i suoi studi, diventati nel frattempo illegali. Dopo il rilascio si trasferisce prima in Cecoslovacchia, poi in Svizzera e a Parigi. Nel 1940 viene privata della cittadinanza tedesca e detenuta nelle carceri francesi come apolide illegale. Nello stesso anno sposa il poeta e filosofo tedesco Heinrich Blücher, con cui nel 1941 scappa, assieme alla suocera, negli Stati Uniti d'America, via Portogallo, con l'aiuto del giornalista statunitense Varian Fry. Diventa attivista nella comunità ebraica tedesca di New York, città che da allora rimane la sua principale residenza per il resto della vita. Nel 1946 torna in Germania e si riconcilia con Heidegger. Durante un processo in cui era accusato di aver favorito il regime nazista testimonia in suo favore (lui le aveva scritto che nonostante tutto i suoi sentimenti per lei erano immutati). Nel 1950, diviene cittadina statunitense. Nei primi anni '60 segue a Gerusalemme per "The New Yorker" il processo contro il colonnello delle SS Adolf Eichmann, criminale nazista organizzatore dello sterminio degli ebrei d'Europa intrapreso dal regime hitleriano. Muore improvvisamente nel 1975, a 69 anni, per un attacco di cuore. Le sue ceneri riposano al cimitero del Bard College, ad Annandale-on-Hudson, contea di Dutchess, New York.

L'autrice

Simona Forti insegna Storia della filosofia politica all'Università del Piemonte orientale. È stata Visiting Professor alla New School for Social Research di New York. È membro del comitato scientifico dello Oldenburger Hannah-Arendt Zentrum e della giuria Der Hannah-Arendt Preis für politisches Denken, della Heinrich Böll Stiftung, Berlino-Brema. Si è occupata di filosofia politica del Novecento e del pensiero di Hannah Arendt, di cui è stata una delle principali interpreti. Per Feltrinelli ha curato "Archivio Arendt" vol. 1 (1930-1948) e vol. II (1950-1954)

incomprensibile. *Le origini del totalitarismo*, pubblicato per la prima volta nel 1951 e in una seconda importante edizione ampliata nel 1958, va letto in questa prospettiva: un testo che non prende posizione per il «liberalismo da guerra fredda», come a volte si è detto, ma che cerca di capire che cosa non ha funzionato, alla radice, nella «nostra tradizione occidentale». Certo, i regimi totalitari sono fenomeni dovuti a molteplici contingenze storiche e sociali, le quali non necessariamente dovevano cristallizzarsi in quel modo rovinoso. Tuttavia, Hannah Arendt non può fare a meno di chiedersi «che cosa è andato storto» nella storia europea, anche per quanto riguarda il glorioso percorso della sua filosofia. Se irresponsabili si sono dimostrate ai suoi occhi i devoti cultori del Geist tedesco, incapaci di evadere da una vocazione meramente contemplativa, e se la stessa metafisica (intesa in un modo molto vicino alla lettura di Heidegger) deve essere messa sotto accu-

Non era una teorica politica, ma cercava ciò che è costitutivamente politico nell'esistenza

sa, non per questo Arendt smette di pensare filosoficamente. Nemmeno quando, scandalizzata dall'accademia di filosofi da cui proveniva, afferma chiaramente di voler voltare le spalle alla filosofia per dedicarsi alla teoria politica. Non è mai stata una teorica politica, né tantomeno una scienziata politica, nel senso stretto anglosassone del termine. Non analizza sistemi, non indaga meccanismi istituzionali, ma cerca di «riscoprire» e rinominare ciò che nell'esistenza è costitutivamente politico. E questo è ancora in senso proprio un gesto filosofico; anche se volto a smascherare la deriva di quella filosofia che, nell'aspirazione all'Uno e all'Eterno, ha dissolto la dimensione politica trasformandola in una logica di dominio. È una filosofia, quella di Arendt, che analogamente alla riflessione di molti pensatori dell'ultima parte del Novecento, porta la tradizione filosofica oltre se stessa e contro

se stessa. Come dirà in *Pensare*, se anche il fondamento su cui si è retta per millenni la metafisica è crollato, tanto da spingere verso un'operazione di radicale decostruzione, la capacità di pensare non è venuta meno.

Insomma, è un campo segnato da forze contrastanti quello della riflessione arendtiana: attraversato, da una parte, dalla «presa in carico della crisi della tradizione», con il conseguente impegno a smontare le costruzioni concettuali, a svelare le strategie discorsive di quell'universalità che spesso non è altro che negazione della differenza e, dall'altra, dalla persistenza di un'intenzione che, seppure non normativa, possa per così dire promettere la ricostituzione di un senso. *La vita della mente* ripropone questa mai sopita ambivalenza, accettata e consapevole, nel tentare di restituire al pensiero la sua duplice forza: disfare di notte, come la tela di Penelope, la trama troppo stretta di concetti irrigiditi durante il giorno e, allo stesso tempo, suggerire sommessamente elementi per un'etica del Sé. Perché, a differenza di alcuni pensatori post-nietzschiani degli anni Settanta e Ottanta, Arendt non può lasciarsi andare all'idea della fine irrimediabile di un soggetto della responsabilità. E se riconosce il tramonto delle false certezze di un Io che detta la legge a se stesso a partire dalla presunta sovranità della propria ragione, non può fare a meno di appellarsi ad una forma di soggettività che risponda, almeno parzialmente, delle proprie azioni e dei propri giudizi.

Non posso dilungarmi qui sulle pagine stupende dell'ultima fatica di Arendt, interrotta dalla morte. Nell'oro continuo oscillare tra decostruzione, amarezza e speranza restituiscono il movimento di un pensiero che non si acquieta mai in un risultato e rifugge da ogni sintesi. Esse sono a mio parere tra le più belle e profonde, a tutt'oggi trascurate a favore della sua opera politica per eccellenza *The Human Condition*, del 1958, tradotta in italiano col titolo *Vita Activa. La condizione umana*.

Anche in questo caso, non si deve incorrere in un errore analogo a quello che alcuni interpreti commettono nei con-

In questo numero

FRANCESCA SPORZA

«V

prego, questa sera non voglio parlare di Hannah, né di Eichmann, né di Israele, né di Germania», diceva Leo Strauss appendendo cappello e cappotto in un appartamento newyorkese, una lontana sera del 1963, poco dopo la pubblicazione sul *New Yorker* del resoconto di Arendt sul processo al gerarca nazista Adolf Eichmann. Era esausto, perché la comunità intellettuale ebraico-tedesco-americana di cui faceva parte aveva criticato duramente le posizioni di Arendt, e non c'era serata, ritrovo, incontro pubblico in cui non si facessero scintille. Un episodio piccolissimo, che dice però molto sull'attitudine intellettuale di Arendt, che pur avendo individuato chiaramente il suo nemico nel totalitarismo non fu mai compiacente né con la comunità dei filosofi né con quella degli intellettuali ebrei in esilio, né con il sionismo (ne contestava il farsi istituzione, l'aspirazione al potere). Era ai suoi che parlava, ma era sempre dai suoi che si distanziava, in nome di un principio rigeneratore di interpretazione della realtà che - come scrive Simona Forti - «non si acquieta mai e rifugge da ogni sintesi».

Di ritrovare quello spirito critico c'è quantomai bisogno, in un'epoca che tende ad assecondare e a rassicurare, oppure a odiare senza aver il coraggio di esplorare le ragioni del conflitto. Diversi libri, anche nelle segnalazioni di questa settimana, si muovono in questa direzione, sia nella narrativa che nella saggistica - Arnold Zable con *Una caffetteria sul mare*, Leila Mottley con *Ragazze che diventano grandi* e Viet Thanh Nguyen con *Salvare e distruggere*, per citarne alcuni - ma si tratta comunque di un cammino impervio, che sempre meno autori hanno voglia di percorrere. Buona lettura. —

FRANCESCO DI GIOIA





Collage digitali

La storia di cover è illustrata da Andrea Calogero, torinese nato a Catania, classe 1997. Usa la tecnica del fotoritaglio digitale



ANDREACALOGERO

fronti del libro sul totalitarismo. Il legame tra libertà e azione politica, che sta al cuore dell'opera del 1958, non può essere letto come il semplice corollario di una teoria liberale. Così come i richiami costanti all'esperienza della polis non devono produrre l'impressione di un progetto volto a restaurare un modello del passato. Né nostalgica della politica greca né semplice sostenitrice della difesa dei diritti individuali, la filosofia politica di Hannah Arendt consiste soprattutto nell'esortazione a concepire il potere, e il soggetto che agisce, in maniera diversa dalle modalità tramandate dalla tradizione del pensiero politico. Senza lo sforzo di questa radicalità, ogni idea di politica rimane, a suo parere, imprigionata nel cerchio del dominio, destinata prima o poi ad inciampare in quella relazione verticale di comando-obbedienza che ormai riteniamo ovvia e inevitabile. Per questo non basta, per definire il senso

arendtiano della libertà politica, ricordare che essa si riferisce ad un agire orizzontale e plurale che non può esprimersi attraverso la coercizione e la violenza, ma solo tramite il linguaggio. Allo stesso modo è riduttivo insistere su quell'idea di spazio pubblico, così cara all'autrice, come se si trattasse della mera ricerca di un'intesa intersoggettiva volta a legittimare chi governa, del riconoscimento reciproco tra le diverse identità degli attori o dei gruppi che agiscono sulla scena. Perché ogni ambito che taglia verticalmente lo spazio tra chi ritiene di avere potere e chi di quel potere è stato privato, tradisce quella pluralità anche conflittuale dell'agone che è la materia stessa di cui la politica è fatta.

Certo, la sfida arendtiana è in primo luogo volta a ripensare la politica al di fuori della dinamica del dominio; non soltanto come semplice limitazione dell'autorità centrale a tutela delle libertà private, ma

esattamente come moltiplicazione delle fonti di potere e del potere stesso. Perché il potere, secondo Hannah Arendt, non coincide con la facoltà di dirigere e costringere il comportamento altrui. E invece l'espressione dell'energia che si sprigiona dall'azione, quell'energia che dà forma e significato alla vita del singolo e che la po-

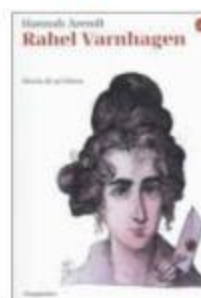
A fronte del nichilismo del XX secolo rilancia la capacità formativa e performativa dell'agire

litica, con la sua dimensione corale, agonistica e conflittuale, moltiplica e potenzia. Il concetto di potere arendtiano, insieme a quello seppur diverso di Michel Foucault, ha segnato una vera e propria rivoluzione teorica nella filosofia politica continentale, innanzitutto dislocando la politica dal solo luogo delle istituzioni.

Vita Activa, allora, unanimemente considerata il testamento teorico politico di Arendt, più che al funzionamento dello stato e delle sue istituzioni, risponde a una domanda di senso: come conferire significato alla vita di qualcuno che ha agito e che agisce nel mondo e per il mondo? Come riallacciare il legame tra politica ed esistenza fatto a pezzi e delegittimato nei regimi totalitari? A fronte dell'esito nichilistico della prima metà del Ventesimo secolo, Hannah Arendt rilancia la capacità formativa e performativa dell'agire; contro il risentimento nei confronti del nulla, invita a riscoprire la gioia dell'aprire insieme uno spazio comune. Quell'agio dell'essere liberi che consiste nella possibilità di incominciare sempre da capo. Non dobbiamo chiederle quello che non può e non vuole darci: le istruzioni per costruire, per consolidare e mantenere un ordine. —

© WIPACCOLLEZIONE EINAUDI

Da leggere (e rileggere)



Rahel Varnhagen
Arendt aveva 19 anni quando inizia a scrivere la biografia di una giovane ebrea - Rahel Varnhagen (1771-1833) - che vive a Berlino e organizza intorno a sé un cenacolo di intellettuali. Interrompe la stesura nel 1933 per sfuggire al nazismo, pubblicherà il libro nel 1958. Arendt espone qui il suo pensiero critico sull'assimilazione ebraica, spaziando dalla filosofia alla politica
Il Saggiatore, pp. 290, € 35



Le origini del totalitarismo
La macchina del totalitarismo smontata e analizzata pezzo per pezzo: la propaganda, l'organizzazione, l'apparato statale, la polizia segreta, l'ideologia e, infine, l'istituzione suprema: il campo di sterminio. Per Arendt infatti è un fenomeno radicalmente nuovo in Occidente e ricche di una spiegazione innovativa, in quanto strutturata non monolitica ma estremamente mobile
Einaudi, pp. 792, € 35



La vita della mente
Ultimo libro di Hannah Arendt e coronamento finale della sua "Vita attiva" (che è un altro importante scritto del 1958, il cui titolo originale è "The Human Condition"). Considerato il suo testamento filosofico, è uscito postumo nel 1978 ed è incompiuto. Era stato progettato in tre parti - Pensare, Volere, Giudicare - di cui sono complete soltanto le prime due mentre della terza restano alcuni appunti.
Il Mulino, pp. 512, € 16